

Lectures dominicali

Commento Biblico a cura di Gianantonio Borgonovo

FESTA DELLA TRASFIGURAZIONE

Il canovaccio narrativo dei Sinottici, comunque si risolva il problema del rapporto dei vangeli secondo Matteo, Marco e Luca, è cadenzato da un'analogia trama generale. Nel centro di questa trama – “nel mezzo” quantitativo per Marco (8,27 – 9,10), meno precisamente alla metà quantitativa ma non qualitativa per Matteo (16,13 – 17,9) e per Luca (9,18-36) – sta un momento fondamentale di passaggio nella narrazione sinottica, sostenuto dalla memoria di un cambiamento nel modo di agire e di parlare di Gesù, verso il termine della sua attività galilaica, ovvero la confessione di Pietro a Cesarea di Filippo: «Tu sei il Messia!» (Mc 8,29), «Tu sei il Messia, il Figlio del Dio vivente!» (Mt 16,16), «Tu sei il Messia di Dio!» (Lc 9,20). Il Quarto Vangelo non ha questa confessione messianica, ma narra della svolta decisiva imposta da Gesù ai discepoli più vicini, al termine del discorso nella sinagoga di Cafarnaò: «Volete andarvene anche voi?» (Gv 6,67).

Certamente anche questo ricordo è rivissuto e riplasmato dalla fede pasquale dei discepoli e da quanto è accaduto nella notte prima della crocifissione. La locazione della confessione a Cesarea di Filippo è molto eloquente: Pietro non ha ancora la possibilità di capire quale genere di Messia voglia essere Gesù. La confessione petrina, in quella regione tipicamente greca, risuona quasi come un invito alla rivolta contro i romani, tanto è vero che Gesù deve subito ricordare a Pietro di non imporre le proprie scelte al Maestro, se non vuol diventare un «ostacolo» come satana, ma di mettersi alla sua sequela, perché la scelta del Maestro è di presentarsi come il «Figlio dell'Uomo» e non il «Figlio di Davide» (Mc 8,31-33 e parr.).

La confessione di Cesarea di Filippo non è l'unico momento in cui si anticipa il *kérygma* pasquale, ovvero la proclamazione della fede matura raggiunta dai discepoli solo dopo l'esperienza pasquale. Vi sono almeno due momenti della narrazione sinottica che svolgono la medesima funzione di *anticipazione* dell'enigma che attraversa l'intera vicenda di Gesù: «Chi è mai costui?».

Il primo di questi episodi è il battesimo nelle acque del Giordano. Marco e Matteo non insistono sul fatto che Gesù sia stato discepolo di Giovanni il battezzatore: sarà il Quarto Vangelo ad essere interessato a questa relazione, mentre Luca cercherà un rapporto di parentela che possa giustificare la previa conoscenza tra i due, Giovanni il battezzatore e Gesù, prima del loro incontro in età matura. Matteo invece, seguendo Marco, è interessato a sottolineare che l'esperienza di Gesù in quel momento, è già un'*anticipazione* di quanto sarebbe accaduto al momento della crocifissione: «Appena battezzato, Gesù uscì dall'acqua: ed ecco, si aprirono per lui i cieli ed egli vide lo Spirito di Dio discendere come una colomba e venire sopra di lui» (Mt 3,16). Il soggetto di questa esperienza rimane Gesù stesso anche per Matteo: è lui a vedere i cieli aperti e lo Spirito di Dio discendere su di lui come colomba. A differenza di Marco aggiunge un dialogo tra Giovanni Battista e Gesù sulla “giustizia” del battesimo nel piano di Dio e la voce dall'alto sembra essere udita da tutti: «Ed ecco una voce dal cielo che diceva: *Questi è il*

Figlio mio, l'amato: in lui ho posto il mio compiacimento» (Mt 3,17)». In quel momento Gesù comprende che la sua missione di Figlio amatissimo deve passare, come Isacco, nella “legato” sul legno della croce prima di arrivare ad essere assiso alla destra della Potenza; comprende che la sua missione ricalcherà quella del servo del Signore di cui aveva parlato il profeta anonimo dell'esilio; comprende la sua missione di Messia sarà di essere re dalla croce gloriosa (così si spiega anche l'allusione al Salmo 2: «Tu sei mio Figlio, io oggi ti ho generato»).

Il secondo episodio che anticipa l'esperienza pasquale è la *trasfigurazione*: il suo carattere di *anticipazione* spiega l'obbligo dato da Gesù di non rivelare subito quanto è successo su quel monte. Mc 9,9s e Mt 17,9 collegano esplicitamente quel silenzio con l'esperienza pasquale dei discepoli. La tradizione cristiana, già attestata in Origene, ha identificato il monte della trasfigurazione con il Tabor, che domina la pianura di Izre"èl. Se la memoria evangelica non esplicita il nome del monte è perché quel monte non deve essere cercato con la geografia, bensì attraverso l'esperienza spirituale sottesa, che è appunto svelata completamente solo con l'esperienza pasquale. I tre discepoli chiamati ad assistere all'evento – Pietro, Giacomo e Giovanni – sanno di non aver compreso allora il significato di quanto era avvenuto davanti ai loro occhi. L'enigma sarà sciolto solo facendo esperienza del Crocifisso risorto!

LETTURA: 2 Pt 1,16-19

L'accusa contro la Seconda Lettera di Pietro di esprimere un proto-cattolicesimo di bassa consistenza, se non addirittura contro la più pura teologia paolina della “giustificazione per fede” ha gettato non poca ombra sul valore di questo breve scritto. In realtà esso riflette un ambiente in sintonia con quanto è possibile vedere nei primi decenni del II secolo d.C. La chiesa è ormai sentita un'istituzione che dispensa salvezza e la dottrina di cui si parla è un “deposito” fissato dopo la predicazione apostolica. La chiesa è l'autentica interprete della tradizione di tale deposito e lo Spirito è in verità solo la garanzia dell'autorità ecclesiastica che garantisce la materialità della lettera più che la libertà della vita spirituale. La cristologia della lettera è superficiale e mira solo a sottolineare il motivo del ritorno di Cristo. La soteriologia è ormai imbrigliata in un linguaggio tipicamente ellenistico, il cui contenuto si limita a sottolineare la “fuga” dal mondo e dai desideri carnali. Infatti, la salvezza è intesa come partecipazione alla natura divina e ciò spiega anche la “finzione” di far raccontare a Pietro in prima persona (dal momento che lo scritto è a lui attribuito per pseudepigrafia), il racconto della *trasfigurazione*. L'interesse è ormai prettamente antropocentrico, ovvero riguarda soprattutto la *pietas* di ciascun individuo astratto dalla comunità di appartenenza.

¹⁶ Infatti, noi vi abbiamo fatto conoscere la potenza e la venuta del Signore nostro Gesù Cristo, non perché siamo andati dietro a favole inventate con sofismi, ma perché siamo stati resi testimoni oculari della sua maestà, ¹⁷ avendo Lui ricevuto onore e gloria da Dio Padre, quando fu recata a Lui questa voce dalla Maestosa Gloria: “Questi è il Figlio mio, l'amatissimo, nel quale ho posto il mio compiacimento”. ¹⁸ Questa voce noi l'abbiamo udita discendere dal cielo mentre eravamo con lui sul santo monte.

¹⁹ E abbiamo anche la parola profetica, affidabilissima: ad essa fate bene a volgere l'attenzione come a lampada che brilla in un luogo oscuro, finché non spunti il giorno e non sorga nei vostri cuori la stella del mattino. [²⁰ Sappiate anzitutto questo: nessuna scrittura profetica va soggetta a privata spiegazione, ²¹ poiché non da volontà umana è mai venuta una profezia, ma mossi da Spirito Santo parlarono alcuni uomini da parte di Dio.]

I vv. 16-19a sono il fondamento e la ragione di quanto afferma il v. 19b. Dal momento che le Sacre Scritture (ovvero il Primo Testamento) sono la Parola profetica che è più affidabile per interpretare e confermare la trasfigurazione, è necessario che i credenti pongano attenzione ad esse. Le Scritture profetiche però devono essere interpretate secondo i canoni della tradizione. La Parola è luce: «La tua parola è lampada ai miei passi e luce per il mio cammino» (Sal 119,105; Pr 6,23; Sap 18,4). In altri termini, la parola delle Scritture illumina i popoli con la verità circa la fine del mondo, a differenza dei falsi maestri che deviano dalla verità.

v. 16: L'affermazione principale è che «noi abbiamo fatto conoscere a voi» (ἐγνωρίσαμεν ὑμῖν): è la relazione apostolo-comunità che richiama tutto quanto è stato compiuto nelle generazioni precedenti, a partire dalla testimonianza dei *Dodici*. Tutte le comunità possono vivere nella fiducia di avere fondamenta che poggiano sulla tradizione e sull'insegnamento degli apostoli. Tale insegnamento riguardava anche – e soprattutto? – «la potenza e la venuta del Signore nostro Gesù Cristo». I due vocaboli «potenza» e «venuta» formano un'endiadi (δύναμις καὶ παρουσία): l'oggetto di cui si parla è la *potente venuta* del Signore Gesù Cristo. Quando Egli tornerà, verrà in Potenza (Mt 25,31; 2Ts 1,7-10). Si potrebbe intendere *παρουσία* anche come «presenza» (), e allora il riferimento sarebbe alla sua manifestazione gloriosa di colui che è il Crocifisso Risorto, ma sempre *presente* in mezzo ai suoi discepoli. In ogni modo, progressivamente il termine *παρουσία* venne utilizzato dalle prime comunità cristiane in riferimento al ritorno finale e glorioso di Cristo (Mt 24,3. 27. 37. 39; 1Cor 15,23; 1Ts 2,19; 3,13; 4,15; 5,23; 2Ts 2,1. 8; Gc 5,7-8; 2Pt 3,4. 12; 1Gv 2,28), ispirate dalle trionfali processioni di vittoria dei re e degli imperatori Greco-romani. Questo è dunque quanto avevano predicato gli apostoli. In quel giorno, si deciderà chi potrà partecipare al Regno di Cristo (1,11), destinato soltanto per coloro che hanno vissuto la propria vita fedeli al progetto divino.

L'A. della Seconda Lettera di Pietro ricorda l'insegnamento tramandato con due partici contrastanti, affermando ciò che *non era* e descrivendo ciò che *voleva essere*. Anzitutto, in negativo, afferma che gli apostoli *non sono andati dietro a miti inventati con sofismi* (σεσοφισμένοις μύθοις), al contrario di quanto andavano dicendo i falsi maestri che così accusavano gli apostoli, soprattutto a riguardo del ritorno glorioso di Cristo.

In positivo, gli apostoli non inventano “storie di dei”, ma hanno ricevuto il dono di essere testimoni oculari della maestà del Signore Gesù (ἐπόπται γεννηθέντες τῆς ἐκείνου μεγαλειότητος).

L'attestazione apostolica non è nemmeno un racconto edificante, derivato da fantasia e con nessun fondamento nel reale, cose di cui sono spesso accusati i falsi maestri di cui si parla nelle Lettere Pastorali (1Tm 1,4; 4,7; 2Tm 4,4; Tito 1,14). Per i falsi maestri, la venuta gloriosa di Cristo sarebbe da considerare qualcosa del genere, con nessun fondamento nella verità e come un'invenzione tendente al ridicolo. È difficile riuscire a trovare

il punto di riferimento di queste critiche; l'identificazione con gruppi di tendenza *epicurea* è troppo limitante. Molti potevano essere gli avversari su questo punto e di diversa provenienza, anche all'interno della compagine degli stessi credenti.

Alcuni commentatori pensano che le critiche provengano da coloro che vorrebbero a tal punto *spiritualizzare* l'escatologia tanto da considerarla solo una realtà che non ha nulla di ulteriore rispetto a quanto già siamo ora (*escatologia realizzata*). La risurrezione finale sarebbe solo un linguaggio metaforico per indicare la partecipazione di tutti i credenti alla gloria del Crocifisso Risorto.

L'uso della terminologia forense per accreditare la testimonianza apostolica (*ἐπόπται* «testimoni oculari») serve a sottolineare l'importanza dell'oggetto attestato e di cui si farà menzione subito di seguito: nell'esperienza della *trasfigurazione* Pietro e gli altri due discepoli videro coi loro occhi la manifestazione della maestà (*μεγαλειότης*), ovvero del suo essere il Figlio dell'Uomo glorificato che sta seduto alla destra della Potenza (cf Mc 14,62). Ricordo che, come subito vedremo nella narrazione sinottica della *trasfigurazione*, essa è immediatamente preceduta dall'affermazione di Gesù che promette ad alcuni di non provare la morte prima di aver visto il Regno di Dio, che il solo Matteo specifica diversamente, parlando della gloria del Figlio dell'Uomo che viene nella sua Signoria.

Per chi è interessato alla sinossi precisa di questo *loghion* attribuito a Gesù, si veda qui di seguito il testo dei tre Sinottici (Mc 9,1; Mt 16,28; Lc 9,27):

Mc 9,1	Mt 16,28	Lc 9,27
ἀμὴν λέγω ὑμῖν ὅτι εἰσὶν τινες ἄδε τῶν ἐστηκότων οἵτινες οὐ μὴ γεύσωνται θανάτου ἕως ἂν ἴδωσιν τὴν βασιλείαν τοῦ θεοῦ ἐληλυθυῖαν ἐν δυνάμει.	Ἀμὴν λέγω ὑμῖν ὅτι εἰσὶν τινες τῶν ἄδε ἐστῶτων οἵτινες οὐ μὴ γεύσωνται θανάτου ἕως ἂν ἴδωσιν τὸν υἱὸν τοῦ ἀνθρώπου ἐρχόμενον ἐν τῇ βασιλείᾳ αὐτοῦ.	λέγω δὲ ὑμῖν ἀληθῶς, εἰσὶν τινες τῶν αὐτοῦ ἐστηκότων οἱ οὐ μὴ γεύσωνται θανάτου ἕως ἂν ἴδωσιν τὴν βασιλείαν τοῦ θεοῦ.

v. 17: La costruzione della frase è complessa nella sintassi, ma efficace dal punto di vista retorico, in quanto si aggancia direttamente al versetto precedente: «avendo Lui ricevuto onore glorioso da Dio Padre, quando fu recata a Lui questa voce dalla Maestosa Gloria: “Questi è il Figlio mio, l'amato, nel quale ho posto il mio compiacimento”». L'accento del versetto è l'approvazione che il Padre accorda al suo Unigenito per mezzo di una voce dal cielo, secondo uno stilema ben attestato nella tradizione apocalittica (cf Dan 4,31; Gv 12,28; Ap 11,12; 16,1). A proclamare queste parole è lo stesso Dio Padre, in quanto si rivolge a Gesù chiamandolo Figlio, che *appare nascondendosi*, dal momento che Egli è la *Maestosa Gloria* (*μεγαλοπρεπῆς δόξα*). Essendo così il Padre, questi attribuisce al Figlio la stessa dignità: bisogna infatti intendere quel «gloria e onore» (*τιμὴ καὶ δόξα*: altra endiadi) donati da Dio a Gesù la condizione perché nella sua *trasfigurazione* potesse essere visto nella sua Maestà. Le parole usate nel v. 16 e 17 per indicare la maestà sono diverse, ma l'idea è la medesima. L'importante è constatare che la maestà di Dio appartiene anche a Gesù, in quanto Figlio dell'Uomo che condivide con il Padre la gloria.

Il “Pietro” pseudepigrafico che parla nell'A. della lettera si riferisce ovviamente alla narrazione dei Sinottici, difficile dire a quale precisamente o se all'insieme della tradizione senza altra specificazione.

2Pt 1,17 οὗτός ἐστιν ὁ υἱός μου ὁ ἀγαπητός, εἰς ὃν ἐγὼ εὐδόκησα.
Mt 17,5 οὗτός ἐστιν ὁ υἱός μου ὁ ἀγαπητός, ἐν ᾧ εὐδόκησα· ἀκούετε αὐτοῦ.

Mc 9,7 οὗτός ἐστιν ὁ υἱός μου ὁ ἀγαπητός, ἀκούετε αὐτοῦ.

Lc 9,35 οὗτός ἐστιν ὁ υἱός μου ὁ ἐκλεκτός, αὐτοῦ ἀκούετε.

La formulazione della “voce” potremmo dire che è più matteana, in quanto si avvicina maggiormente alla redazione del Primo Vangelo. Ma l'accostamento non è così risolutivo, se non per notare il maggiore scostamento lucano.

Ciò che unisce la *trasfigurazione* e il passo di 2Pt 1,16-19 è la proclamazione dell'identità di Gesù come Figlio di Dio e, soprattutto per Matteo, passando attraverso la glorificazione di Lui come Figlio dell'Uomo (si veda anche la scena finale del suo vangelo in 28,16-20). Ciò è evidente soprattutto nel preambolo sopra ricordato di Mt 16,28.

Si può anche ipotizzare un uso diverso della stessa tradizione circa la *trasfigurazione*. Mentre i Sinottici collocano quella manifestazione all'inizio del cammino di Gesù verso Gerusalemme dove il Figlio dell'Uomo subirà la croce per poi essere glorificato da Dio, nella Seconda Lettera di Pietro la *trasfigurazione* non sembra essere un anticipo della fede pasquale, ma una *prolessi* della glorificazione del Figlio dell'Uomo alla fine dei tempi. In effetti, possiamo recuperare un significato delle due endiadi trovate: «potenza e venuta» (v. 16) e «onore e gloria» (v. 17) non andrebbero fuse come endiadi in un unico concetto, ma esprimerebbero la duplicità dell'evento che rimanda alla duplice manifestazione della gloria del Figlio dell'Uomo dapprima nella *trasfigurazione* e poi nella *parusia*. Si può anche spiegare la differenza del contenuto della “voce” tra i Sinottici e la Seconda Lettera di Pietro. Questa sola ha il pronome εἰς ὃν «verso il quale»; Matteo ha ἐν ᾧ «in cui» (manca ogni riferimento a Is 42,1 in Marco e Luca, almeno nella *trasfigurazione*). Solo 2Pt 1,17 aggiunge enfaticamente il soggetto ἐγὼ «io» (è il Padre che parla!). In compenso, 2Pt 1,17 è la sola a non avere l'imperativo «Ascoltatelo!», visto che il problema qui non è di ricentrare il primato del Figlio dell'Uomo sulla Tōrāh e sui Profeti, su Mosè e su Elia, ma sulla gloria anticipata nella *trasfigurazione* e pienamente manifesta nella *parusia*.

Ciò spiega anche la differenza tra la *trasfigurazione* e il *battesimo* di Gesù, all'inizio del suo ministero, come discepolo del Battista. La “voce” del *battesimo* richiama anche il Sal 2,7: «Tu sei mio figlio, io oggi ti ho generato». Ugualmente, l'allusione a Is 42,1 è presente; Gesù è il “servo di JHWH” per eccellenza, Gesù è il Messia, ma non come re politico Figlio di David, bensì come Figlio dell'Uomo Crocefisso che giungerà ad essere assiso alla destra della Maestà divina. Tutto ciò è il progetto positivo di Dio espresso dal verbo εὐδόκησα «ho integrato nel mio progetto» (Lc 12,32; 1Cor 1,21; Gal 1,15) e dal sostantivo εὐδοκία «progetto / idea (in senso positivo)» (Mt 11,26; Lc 10,21; Ef 1,5.9).

Stando anche al versetto che nei Sinottici introduce la *trasfigurazione* (Mc 9,1; Mt 16,28; Lc 9,27) si nota come anche nei Vangeli essa sia legata alla manifestazione del Regno di Dio e/o della sua Signoria. Anche 2Pt 1,16-19 richiama tale evento come *prolessi* della gloria di Cristo al momento della *parusia*. “Reale” è la speranza di quest'ultima, come “reale” è stata l'esperienza sul monte alto della Galilea con il Gesù della storia.

v. 18: La pseudepigrafia tra Pietro/Cefa, il discepolo storico di Gesù, e l'A. della lettera non deve mettere in difficoltà il lettore. È uno stilema letterario molto usato che permette di trascrivere “da lontano” l'esperienza della *trasfigurazione* e di farla diventare quasi un testamento spirituale del capo degli apostoli che in questo modo consegna alla comunità destinataria della lettera una motivazione in più per continuare a sperare nel ritorno del Salvatore, senza ipocrisie o cedimenti.

Il fatto che il testimone oculare, colui che ha visto e udito, sia lo stesso Pietro serve a dare pieno valore di attestazione a quanto l'A. scrive. Quanto al «santo monte» (*ἅγιος ὄρος*) citato come luogo della *trasfigurazione*, è da notare che non è alcuna indicazione di un culto presente nel II secolo per una memoria della *trasfigurazione*. Piuttosto è un riferimento al Sal 2,6, già alluso per la proclamazione del re fatta da JHWH nel v. 17. La venerazione di luoghi specifici per ricordare gli eventi nella terra “storica” di Gesù di Nazaret è qualcosa di molto tardivo, non sembra precedente alla seconda metà del III secolo. Ciò non significa rendere “aerea” la memoria storica, ma approfondire dove veramente sta l'evento della *trasfigurazione*.

v. 19a: Con la prima parte del v. 19 si quindi la conclusione della ragione di assumere la *trasfigurazione* come ragione e fondamento della speranza del ritorno di Cristo glorificato. Nei vv. 19-21, che abbiamo voluto riportare per intero benché la pericope liturgica sia bruscamente interrotta al v. 19, vi è infatti una seconda motivazione per la speranza nel ritorno glorioso del Salvatore: l'interpretazione apostolica delle Sacre Scritture Ebraiche. Mosè ed Elia nel racconto dei Sinottici, qui globalmente prese come *Parola profetica* (*προφητικὸς λόγος*), qualificata dall'A. «solidissima» (*βεβαιότερος*), servono a dimostrare che il Signore Gesù è davvero il Salvatore e il Giudice dell'intera storia.

Il soggetto «noi» continua il riferimento agli apostoli, come nei vv. 16-18. Qualche commentatore ha avanzato l'idea che la «Parola profetica» sia in realtà la *trasfigurazione* stessa. Idea suggestiva, che unirebbe ancora di più i vv. 16-18 con 19-21. Tuttavia, è ancora migliore mantenere sia la memoria della *trasfigurazione*, sia le Scritture come prova e fondamento della speranza nel ritorno glorioso di Cristo. Certo, la *trasfigurazione* di Gesù ha reso ancora più “credibili” le Sacre Scritture, confermando il loro carattere profetico nei confronti dell'evento di Cristo e, in particolare, della sua futura venuta nella gloria. In questo senso, si potrebbe colorare il senso dell'aggettivo «solidissima» (*βεβαιότερος*), attribuito alla Parola profetica. Essa diventa tanto importante, quanto la partecipazione di Mosè ed Elia alla *trasfigurazione* di Gesù, perché dona a quest'ultima non il carattere vago di una visione, ma la sintonia piena con il senso di tutta la rivelazione e di tutte le Scritture. Sono tutte le Scritture a dire la verità della *trasfigurazione*, come anche sono le Scritture e la *trasfigurazione* a dire la verità del ritorno glorioso del Signore Gesù, Salvatore e Giudice.

v. 19b: La seconda parte del v. 19 contiene l'argomento principale dell'intera lettera, almeno sino a questo punto: «ad essa [i.e. alla Parola profetica] fate bene a volgere l'attenzione come a lampada che brilla in un luogo oscuro, finché non spunti il giorno e non sorga nei vostri cuori la stella del mattino».

Dal momento che la *trasfigurazione* indica l'autentica interpretazione e verifica della Parola profetica, i credenti devono prestare profonda attenzione ad essa, in quanto è essa è «lampada che illumina le tenebre». Vi è necessità di questa parola perché essa ci indica la direzione dove camminare fino a che verrà il *Giorno del Signore*. Il motivo è che tale Parola profetica non è soggetta a privata interpretazione (v. 20) e come l'A. dirà nel v. 21, la profezia non è radicata nel volere e nell'intelligenza degli umani, perché questa Parola – come tutta la rivelazione divina – è Spirito incarnato che «deflagra nell'umano» (M. Luzi, cf *infra*) e coloro che la attestarono nelle Scritture scrissero ispirati dallo Spirito Santo.

Ṛ Splende sul suo volto la gloria del Padre.

¹ JHWH regna: esulti la terra,
gioiscano le isole tutte.

² Nubi e tenebre lo avvolgono,
giustizia e diritto sostengono il suo trono. Ṛ

⁵ I monti fondono come cera davanti ad JHWH,
davanti ad JHWH di tutta la terra.

⁶ Annunciano i cieli la sua giustizia,
e tutti i popoli vedono la sua gloria. Ṛ

⁹ Tu, JHWH, sei l'Altissimo su tutta la terra,
eccelso su tutti gli dei.

^{11a} Una luce è spuntata per il giusto,

^{12b} della sua santità celebrate il ricordo. Ṛ

EPISTOLA: Eb 1, 2b-9

Purtroppo, e anche in questo caso senza ragione, la pericope liturgica salta il primo versetto e l'inizio del secondo, togliendo la stupenda dialettica tra «le molte volte e i diversi modi» (*πολυμερῶς καὶ πολυτρόπως*) in cui Dio ha parlato nei tempi antichi e l'ultimità di questi giorni (*ἐπ' ἑσχάτου τῶν ἡμερῶν τούτων*), in cui Dio ha parlato nel Figlio Gesù.

Nella contemplazione del volto di Cristo, manifestazione del Padre e del suo *vultus misericordiae*, confessiamo con questo agiografo della seconda generazione apostolica l'incarnazione del Figlio come compimento del disegno pensato da Dio prima ancora della creazione e ultima parola della sua rivelazione d'amore. Per questo la mediazione del Figlio supera ogni altra mediazione – angelica e non – che l'ha preparata lungo i secoli. È il Figlio che ha ereditato il nome stesso del Padre, *κύριος* «Signore» (cf Fil 2,6-11).

¹ Dio, [che molte volte e in diversi modi nei tempi antichi aveva parlato ai padri per mezzo dei profeti, ² ultimamente, in questi giorni,] ha parlato a noi per mezzo del Figlio, che ha stabilito erede di tutte le cose e mediante il quale ha fatto anche il mondo.

³ Egli è irradiazione della sua gloria e impronta della sua sostanza, e tutto sostiene con la sua parola potente. Dopo aver compiuto la purificazione dei peccati, sedette alla destra della maestà nell'alto dei cieli, ⁴ divenuto tanto superiore agli angeli quanto più eccellente del loro è il nome che ha ereditato.

⁵ Infatti, a quale degli angeli Dio ha mai detto:

Tu sei mio figlio, oggi ti ho generato?

E ancora:

*Io sarò per lui padre
ed egli sarà per me figlio?*

⁶ Quando invece introduce il primogenito nel mondo, dice:

Lo adorino tutti gli angeli di Dio.

⁷ Mentre degli angeli dice:

*Egli fa i suoi angeli simili al vento,
e i suoi ministri come fiamma di fuoco,*

⁸ al Figlio invece dice:

Il tuo trono, Dio, sta nei secoli dei secoli;

e:

*Lo scettro del tuo regno è scettro di equità;
⁹ hai amato la giustizia e odiato l'iniquità,
perciò Dio, il tuo Dio, ti ha consacrato
con olio di esultanza, a preferenza dei tuoi compagni.*

VANGELO: Mt 17,1-9

La pericope della *trasfigurazione* in Matteo si colloca nella sezione narrativa di Mt 16,21 – 17,27, nella divisione adottata dal commentario di Ulrich Luz. Andando verso Gerusalemme, Gesù guarda alla sofferenza che lo attende: il suo futuro è segnato dalla figura del Figlio dell'Uomo.

La transizione con la principale divisione precedente è data da due quadri costruiti “a chiasmo”: la confessione di Pietro a Cesarea di Filippo (16,13-20) e l'opposizione di Pietro alla prima predizione della passione da parte di Gesù (16,21-28). In entrambe, la figura di Pietro gioca un ruolo di primo piano e funge da aggancio narrativo tra le due divisioni maggiori di Mt 12,1 – 16,20 e 16,21 – 20,34.

Nella cornice di due predizioni circa la sofferenza e la gloria del Figlio dell'Uomo (16,21 e 17,22s); nel mezzo sta un'altra predizione sulla sofferenza del Figlio dell'Uomo (17,12b). Fra questi elementi strutturanti, sono inseriti a modo di contrappunto la narrazione della *trasfigurazione* (17,1-9) e la guarigione dell'epilettico in cui appare Gesù in gloria e potenza.

Matteo 16,21 – 17,23

- A. *Prima predizione della passione* (16,21-27)
La gloria del Figlio dell'Uomo (v. 28)
- B. *Trasfigurazione* (17,1-9)
La venuta di Elia e la sofferenza del Figlio dell'Uomo (v. 10-13)
- B. *La potenza della fede che trasporta montagne* (17,14-20*)
- A. *Seconda predizione della passione* (17,22-23)

¹ Sei giorni dopo, Gesù prese con sé Pietro, Giacomo e Giovanni suo fratello e li condusse in disparte, su un alto monte. ² E fu trasfigurato davanti a loro: il suo volto brillò come il sole e le sue vesti divennero candide come la luce. ³ Ed ecco, apparvero loro Mosè ed Elia, che conversavano con lui.

* Il v. 21 è un'aggiunta secondaria della tradizione mss occidentale, bizantina e in parte egiziana, giudicata una conflazione con la redazione di Mc 9,29.

⁴ Prendendo la parola, Pietro disse a Gesù:

– Signore, è bello per noi essere qui! Se vuoi, farò qui tre capanne, una per te, una per Mosè e una per Elia.

⁵ Egli stava ancora parlando, quando una nube luminosa li coprì con la sua ombra. Ed ecco una voce dalla nube che diceva:

– Questi è il Figlio mio, l'amato: in lui ho posto il mio compiacimento. Ascoltatelo!

⁶ All'udire ciò, i discepoli caddero con la faccia a terra e furono presi da grande timore. ⁷ Ma Gesù si avvicinò, li toccò e disse:

– Alzatevi e non temete.

⁸ Alzando gli occhi non videro nessuno, se non Gesù solo.

⁹ Mentre scendevano dal monte, Gesù ordinò loro:

– Non parlate a nessuno di questa visione, prima che il Figlio dell'Uomo non sia risorto dai morti.

PER LA NOSTRA VITA

I. Negli ultimi anni ho preso coscienza sempre più precisa del profondo essere-di-questo-mondo del cristianesimo. Non *homo religiosus*, ma uomo, semplicemente, è il cristiano, come Gesù era uomo. Non il piatto e banale essere-di-questo-mondo degli illuminati, degli indaffarati, degli indifferenti o dei lascivi, ma il profondo essere-di-questo-mondo, che è pieno di disciplina e in cui la conoscenza della morte e della risurrezione è in ogni momento presente. Lutero è vissuto, io penso, in questa «mondanità».

Ricordo una conversazione che ebbi tredici anni or sono in America con un giovane pastore francese. Ci eravamo molto semplicemente posti la questione: che cosa vogliamo fare della nostra vita? lui disse: «Vorrei diventare santo» (e ritengo possibile che lo sia diventato); la cosa mi fece allora una grande impressione. Tuttavia replicai, dicendo press'a poco: «Io vorrei imparare a credere». Per molto tempo non ho afferrato la profondità di questa replica. Pensavo che avrei potuto imparare a credere, cercando di condurre io stesso qualcosa di simile a una vita di santità. La fine di questo itinerario è stato per me senza dubbio *Sequela*. Oggi vedo chiaramente i pericoli di quel libro, anche se il mio atteggiamento nei suoi confronti non è mutato.

Più tardi ho capito, e non ho ancora finito di capirlo e di impararlo, che soltanto nel pieno essere-in-questo-mondo della vita si impara a credere. Quando si è rinunciato del tutto a fare qualcosa di se stessi – un santo, un peccatore convertito o un uomo di chiesa (una cosiddetta figura sacerdotale!), un giusto o un ingiusto, un malato o un sano – ed è questo che io chiamo «mondanità» o «essere-in-questo-mondo», cioè nella pienezza degli impegni, dei problemi, dei successi e degli insuccessi, delle esperienze acquisite e delle perplessità - allora ci si getta interamente nelle braccia di Dio, allora si prendono finalmente sul serio non le proprie, ma le sofferenze di Dio nel mondo, allora si veglia con Cristo nel Getsemani e, io penso, questa è fede, questa è «metánoia»; e così diven-

tiamo uomini, cristiani (cf Ger 45). Come ci si potrebbe insuperbire dei successi e avviliti per gli insuccessi quando nella vita di questo mondo si è compartecipi del dolore di Dio?¹

2. La decisione della fede avviene nella responsabilità per la Parola di Dio, nel riconoscimento della sua sovranità, e nella sottomissione ad essa. Si faccia attenzione a non mettere al suo posto consapevolmente o inconsapevolmente qualcosa di diverso che la decisione, e dunque la nostra obbedienza non sia altro che una fedele interpretazione e applicazione della Parola di Dio. Altrimenti, come potrebbe essere la decisione della fede? Come potrebbe essere obbedienza? Ciò che qui è importante è il carattere di esclusività che caratterizza la sovranità della Parola di Dio. Non siamo ancora o non siamo più obbedienti, e siamo tutti compresi nel decifrare la voce del nostro cuore, della nostra coscienza, o del nostro intelletto. Ma non siamo ancora obbedienti, o non lo siamo più, neppure se l'istanza ultima, di fronte a cui sentirci responsabili, è un sistema, un programma, uno statuto, un metodo, un "ismo", poco importa se filosofico, politico o teologico ed è del tutto indifferente che sia statico o dinamico, conservatore o liberale o autoritario. [...]

Può essere se mai nel migliore dei casi un mezzo per richiamare alla memoria la Parola di Dio e ammonirci. Può quindi esigere attenzione, rispetto, comunicarci insegnamenti e ammonimenti; comunque, è per suo conto soggetto al giudizio, alla sentenza, alla decisione della Parola di Dio. Se sia utile ad esporre questa Parola di Dio, è un problema che deve essere posto, tanto più rigorosamente quanto più ci costa. Se non ha quel minimo di autorità necessaria a legittimarlo, nel migliore dei casi, allora è segno che è un ritrovato del demonio o uno strumento in sua mano, nonostante possa spettargli il carattere della più elevata spiritualità o della più profonda neutralità, o addirittura della più veneranda cristianità.²

3. (ospite clandestino) (presagi)

*Si fece sera, si strinse
la città dentro i suoi monti,
prese un'aria
eccitata a spiritarne
le arterie, i crocevia,
le scese
ai seni d'ombra, le soffiò
sul lungofiume
le febricitanti lampade.
Chi era che veniva
a quale incontro
col passato o col presente?
ospite
clandestino*

¹ D. BONHOEFFER, *Resistenza e resa; Lettere e appunti dal carcere*, Introduzione di I. MANCINI (La Ricerca Religiosa. Studi e Testi 6), Bompiani, Milano 1969¹⁻⁴, p. 26.

² K. BARTH, *Theologische Studien V*, pp. 16-18, in *Lectures dei giorni*, a cura della COMUNITÀ MONASTICA DI BOSE, Edizioni Piemme, Casale Monferrato AL 1994, 2000², pp. 316s.

*o messaggero
dissimulato nelle sue taverne
prima del grande annuncio?
o profeta dalle viscere
della sua ancora non guarita storia
a risvegliare gli eventi, a renderli presenti?
oppure no, nell'ombra della sera
un'ombra transitoria
dal nulla al nulla della sua memoria...³*

4. *Non startene nascosto
nella tua onnipresenza. Mostrati,
vorrebbero dirti, ma non osano.
Il rovelto in fiamme lo rivela,
però è anche il suo impenetrabile nascondiglio.
E poi l'incarnazione – si ripara
dalla sua eternità sotto una gronda
umana, scende
nel più tenero grembo
verso l'uomo, nell'uomo... sì,
ma il figlio dell'uomo in cui deflagra
lo manifesta e lo cela...
Così avanzano nella loro storia.⁴*

³ M. LUZI, *Sotto specie umana* (Poesia), Garzanti Libri, Milano 199, p. 18.

⁴ M. LUZI, *L'opera poetica*, a cura e con un saggio introduttivo di S. VERDINO (I Meridiani), Arnoldo Mondadori Editore, Milano 1998, 2001⁴, p. 740.